

Anna Di Meo

La silloge *Poemata et epigrammata* di Porcelio de' Pandoni nei codici che la tramandano (ms. Urb. Lat. 707 e ms. Vat. Lat. 2856).

Abstract: This paper aims to focus on an unpublished and unknown anthology of poems, titled *Poemata et epigrammata*, written by Porcelio de' Pandoni to celebrate the Cardinale Pietro Riario and the Pope Sisto IV. It outlines the history of his composition according to the study of its manuscripts and it tries to focus on the structural characteristics, the main themes in relation to the political and cultural context represented by the fifteenth-century Rome.

Nell'ambito della letteratura umanistica in latino, risulta ancora inedita gran parte della produzione letteraria di Porcelio de' Pandoni¹, confinata in manoscritti e in stampe antiche: la scarsa circolazione delle sue opere lo rende perciò come umanista ancora poco noto, sebbene egli fosse un autore alquanto prolifico, che piegò di volta in volta la sua poesia alle contingenze politiche e culturali del mondo umanistico. La ricchezza e la vastità della produzione letteraria del Pandoni va messa in relazione, infatti, con la sua costante ricerca di patroni e mecenati che potessero assicurargli una sistemazione stabile nel mondo cortigiano dell'epoca.

È proprio in questo contesto che si inserisce un'ancora inedita e perciò sconosciuta silloge di carmi, intitolata *Poemata et epigrammata*, che, per le sue particolari peculiarità strutturali e contenutistiche, risulta essere, a mio avviso, degna di ricevere attenzione da parte degli studiosi: i carmi di cui essa è composta, di vario argomento, sono tutti accomunati da una spiccata matrice encomiastica, in quanto sono dedicati alla celebrazione della figura e della carriera di Pietro Riario e di suo zio Sisto IV. La loro composizione risale pertanto all'ultimo periodo di vita del Pandoni, che, a partire dagli anni Settanta del Quattrocento, si stabilì a Roma, godendo dell'ospitalità e della munifica protezione del papa Sisto IV, ma soprattutto di suo nipote,

il cardinale Pietro Riario, cui i carmi sono per lo più dedicati.

La raccolta ci è tramandata – per quanto mi è noto – unicamente da due testimoni manoscritti:

1. Città del Vaticano, BAV, ms. Urb. Lat. 707 (membr., secolo XV, 213x142 mm, ff. I, 49, I), ff. 23v- 48v (=U).

2. Città del Vaticano, BAV, ms. Vat. Lat. 2856 (cart., secolo XV, 170x240 mm, ff. II+77+II), ff. 53r- 77 (=V).

Il ms. Urb. Lat. 707 si presenta come un codice di dedica, di piccolo formato, che il Pandoni aveva progettato inizialmente come omaggio e dono beneaugurale per il cardinale Pietro Riario in occasione del capodanno del 1474, un anno che sembrava preannunciare nuovi successi per il potente patrono, il cui stemma (una rosa d'oro in campo azzurro), sormontato dal cappello cardinalizio, figura alle cc. 1v e 14v. Il codice, a contenuto monografico, comprende carmi destinati esclusivamente all'ambiente romano ed è costituito da cinque fascicoli: i primi quattro (ff. 1r-41r) comprendono carmi dedicati al Riario, mentre il quinto fascicolo (ff. 41v-48v) contiene componimenti destinati al papa Sisto IV. Ad inaugurare il codice è un poemetto sulla vita di Pietro Riario *Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes* (ff. 1v- 13v), preceduto da una lettera di dedica *Divo Petro tituli Sancti Sixti cardinali* (f. 1r); segue il poemetto *Admirabile convivium ad divam Leonoram Ferdinandi regis filiam a divo Petro cardinali scribitur* (ff. 14r- 23v), composto in occasione dello splendido banchetto che il Riario diede in onore di Eleonora d'Aragona, quando ella, nel giugno del 1473, si fermò per alcuni giorni a Roma, durante il viaggio che la conduceva a Ferrara, in sposa al duca Ercole d'Este². Il poemetto si sofferma in maniera puntuale sia sullo svolgimento del sontuoso banchetto, offerto alla principessa il 7 giugno, lunedì di Pentecoste, sia sugli *spectacula* di soggetto mitologico, volti, sì, ad allietare i commensali, ma finalizzati soprattutto a celebrare i due futuri sposi e il cardinale Riario che aveva organizzato quel "trionfo" romano. Infine, carmi dedicati alla celebrazione della figura e della carriera curiale di Pietro Riario che, unitamente ai componimenti dedicati al pontefice, contenuti nel quinto fascicolo del codice, costituiscono la raccolta poetica, oggetto del presente studio, *Poemata et epigrammata* (ff. 23v- 48v). Titoli, correzioni e aggiunte sono da ritenersi autografi in base al confronto con altri codici di sue opere, almeno parzialmente autografi³.

Anche il ms. Vat. Lat. 2856 rappresenta un testimone di particolare valore, dal momento che esso è stato riconosciuto come autografo ed esibisce, per le opere in esso trascritte, un testo dinamico, ricco di correzioni e modifiche apportate *inter scribendum*, nonché di aggiunte nei margini ed espunzioni di porzioni di testo, cui corrispondono nei margini aggiunte, correzioni e

varianti autografe⁴. Il codice si presenta, dunque, come copia di servizio e contiene una prima sezione con carmi dedicati ai sovrani e principi aragonesi, affiancata da un'altra sezione dedicata all'ambiente romano e sovrapponibile con i carmi presenti nel codice Urb. Lat. 707. Vergate in una rapida corsiva umanistica, le opere contenute nel codice sono le seguenti: il poemetto *De proelio apud Troiam* (ff. 1r- 20v)⁵; un'elegia di dedica di tale poemetto ad Antonello Petrucci *Porcelius poeta laureatus aurato ex equestri ordine militi A<ntonello> Aversano regio secretario et Maecenati suo sal<utem>* (ff. 21r-22r)⁶; il poemetto indirizzato ad Alfonso duca di Calabria *Porcelius poeta Ill<ustri> Duci Alfonso de Aragonia Ferdinandi regis filio De vita servanda in adolescencia a regum liberis* (ff. 22r- 25r)⁷; la *Praedictio Sybillae qualis futurus sit Ferdinandus Siciliae rex post victos bello Troiano Gallos et ab omni Italia fugatos per Porcelium poetam laureatum. Cumarum descriptio* (cc. 25v- 27v)⁸. A questo blocco di opere fa seguito il poemetto composto per celebrare il banchetto predisposto dal Riario per rendere omaggio alla principessa Eleonora d' Aragona *De liberalitate et magnificentia convivii ad divam Leonoram divi Ferdinandi Siciliae regis filiam* (ff. 27v- 36v): esso è lo stesso trasmesso dal ms. Urb. Lat. 707 (ff. 14r-23v), ma con diverso titolo. Seguono due componimenti strettamente legati per contenuto ed intenti encomiastici: il *Poema quod finito convivio revertitur poeta ad finiendam divi P<etri> Cardinalis Sancti Sixti vitam iam dudum inceptam* (ff. 36v- 37v)⁹ e il lungo carme *Vita divi Petri tituli Sancti Sixti Cardinalis bene merentis* (ff. 38r- 49r)¹⁰. Bianche le carte 49v-52v. In chiusura, la raccolta poetica *Poemata et epigrammata* (ff. 53r-77v)¹¹.

Per ciò che riguarda nello specifico la silloge *Poemata et epigrammata*, di cui intendo trattare in questa sede, essa è costituita da 34 componimenti, di varia lunghezza, ciascuno con un proprio titolo.

La raccolta risulta così costituita nei due codici che la tramandano¹²:

<I> Tit.: *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (inc.: *Duximus ad calcem celebris spectacula mensae*; expl.: *accipies cleri gloria melque meum*; di vv.42, distici elegiaci), U, ff. 23v-24v; V, ff. 36v-37v.

<II> Tit.: *Divo P<etro> in promotione episcopatus Tervisini Por<celius> poeta felicitatem* (inc.: *Si virtus vitaeque modus meruere pudorque*; expl.: *dic saltem: "Vati consule, dive, tuo!"*; di vv. 38, distici elegiaci), U, ff. 25r-26r; V, ff. 53r-54r.

<III> Tit.: *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus* (inc.: *Muneribus cumulas, praesul divine, poetam*; expl.: *namque poetarum crederis esse deus*; di vv. 28, distici elegiaci), U, ff. 26r-26v; V, ff. 55r-55v.

<IV> Tit.: *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit* (inc.: *Dum canimus Sixti convivia laeta secundi*; expl.: *ut tua conservet numina posteritas*; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 26v-27v; V, ff. 54r-54v.

<V> Tit.: *Quod officio poetarum velit eius nomen aeternitati consecrare: heroicum <carmen>* (inc.: *Xiste beate, caput roseo redimite galero*; expl.: *ne tua non norint*

vitae monumenta minores; di vv. 54, esametri), U, ff. 27v-29r; V, ff. 55v-57r.

<VI> Tit.: *Hieronimo vicecomiti, divi P<etri> fratri dulcissimo* (inc.: *Si pater auras delegit Farfarus aedes*; expl.: *pontifici ut nolit non memor esse mei*; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 29r-30r; V, ff. 57r-58r.

<VII> Tit.: *Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes* (inc.: *Sunt qui mendicant falsa sub imagine vatium*; expl.: *aeterna ut possis posteritate frui*; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 30r; V, ff. 58r-58v.

<VIII> Tit.: *Disticum in praesulatu Florentino* (inc.: *Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque*; expl.: *cessisse ad titulos florida templa tuos*; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 30r; V, f. 58v.

<IX> Tit.: *Poeta Porcelius commendat scriptores divo P<etro>, templi Sancti Sixti cardinali* (inc.: *Scripturae in laudem iuvenesque senesque poetae*; expl.: *solvantur summo debita vota Iovi*; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 30v; V, ff. 58v-59r.

<X> Tit.: *In invidios* (inc.: *Dispereat quisquis mordet livore poetam*; expl.: *nam nihil invidia est intolerabilius*; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 30v; V, f. 59v.

<XI> Tit.: *In invidiam* (inc.: *Nulla fides umquam regalia tecta subibit*; expl.: *maxima pars regni est posse pati invidiam*; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 31r; V, f. 59v.

<XII> Tit.: *De censura poetarum* (inc.: *Audire quod vatum quicquid cecinere libelli*; expl.: *tradita, censura, sic volo, liber eat*; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 31r; V, ff. 59r-59v.

<XIII> Tit.: *Commendaticia* (inc.: *Si vatum doctor, si sum tuus ipse poeta*; expl.: *sic capiti accedat terna corona tuo*; di vv. 10, distici elegiaci), U, f. 31v; V, ff. 59v-60r.

<XIV> Tit.: *Iocosum tetrasticum* (inc.: *Ad patrum mensas non accersitus adivi*; expl.: *post epulas ineunt numina magna iocos*; di vv. 4, distici elegiaci), U, f. 31v; V, f. 60r.

<XV> Tit.: *Quando profectus in legationem Perusinam* (inc.: *Deseris illustres, praesul divine, Quirites*; expl.: *qui silvas et agros pinxit et arma ducum*; di vv. 54, distici elegiaci), U, ff. 31v-33r; V, ff. 60r-61v.

<XVI> Tit.: *Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra* (inc.: *Musa, piis lachrimis suffusa cadentibus ora*; expl.: *quo duce dives erit qui modo pauper erat*; di vv. 70, distici elegiaci), U, ff. 33r-35r; V, ff. 61v-63v.

<XVII> Tit.: *Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit* (inc.: *Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo*; expl.: *et date summa pio si pia fata sinunt*; di vv. 36, distici elegiaci), U, ff. 35r-36r; V, ff. 63v-64v.

<XVIII> Tit.: *Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes divum P<etrum> summo honore complexi sunt* (inc.: *Venisti tandem, decus immortale Latini*; expl.: *Veneris ut toto sis Petrus orbe deus*; di vv. 32, distici elegiaci), U, ff. 36r-37r; V, ff. 64v-65v.

<XIX> Tit.: *Bonum augurium vatis in senectute* (inc.: *Iam superi aspirant mutataque numina vati*; expl.: *spes mea lacque meum praesidiumque lyrae*; di vv. 28, distici elegiaci), U, ff. 37r-37v; V, ff. 65v-66r.

<XX> Tit.: *In invidum et detractorem (inc.: Testis inique meos qui carpis inane libellos; expl.: ne penetrent pectus fulmina nostra tuum; di vv. 10, distici elegiaci), U, ff. 37v-38r; V, ff. 66r-66v.*

<XXI> Tit.: *Rogat poeta divum P<etrum> ut mittat aliquem qui narret ei ordinem convivii (inc.: Ne patiare tuum, princeps, languere poetam; expl.: et tua vita meo est nobilitanda pede; di vv. 12, distici elegiaci), U, f. 38r; V, ff. 66v-67r.*

<XXII> Tit.: *Laus pomorum quae poeta ad divum P<etrum> dono mittit (inc.: Accipe parva -licet- munuscula: munere parvo; expl.: et toto vatem pectore mitis ama; di vv. 16, distici elegiaci), U, f. 38v; V, ff. 67r-67v.*

<XXIII> Tit.: *Detestatio febris quae divum P<etrum> opprimebat (inc.: Petre, decus vatium nostroque hoc tempore Caesar; expl.: ibis, Apollo, virum versibus usque meis; di vv. 44, distici elegiaci), U, ff. 38v-40r; V, ff. 67v-68v.*

<XXIV> Tit.: *Dulcium rerum munusculum (inc.: Dulcia cum numeris: dive, haec tibi munera mittit; expl.: qui tua facta canit archipoeta senex; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 40r; V, ff. 68v-69r.*

<XXV> Tit.: *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis (inc.: Dulce merum veteres Iani posuere Kalendis; expl.: dulcior et quicquid verba furoris habent; di vv. 24, distici elegiaci), U, ff. 40r-40v; V, ff. 69r-69v.*

<XXVI> Tit.: *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquilias (inc.: Hospitio Alcyden victo ut Gerione recepit; expl. hospitis Exquiliae vota precesque ferant; di vv. 4, distici elegiaci), U, f. 40v; V, f. 69v.*

<XXVII> Tit.: *In nebulonem qui scire se omnia profitetur cum omnia ignoret (inc.: Omnia scire tuum est, nihil ergo scire tuum sit; expl.: ne furor hunc praeceps ridiculum exagitet; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 41r; V, ff. 69v-70r.*

<XXVIII> Tit.: *De vita et moribus divi Sixti Pon<tificis> Max<imi> (inc.: Sunt qui me rogitant quae Sixti est vita Quirini; expl.: quam sciat haec aetas et sua posteritas; di vv. 62, distici elegiaci), U, ff. 41v-43r; V, ff. 70r-72r.*

<XXIX> Tit.: *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto IIII, Pont<ifice> Max<imo>, vitae mediocritatem (inc.: Scire volunt ex me quae sit mihi sola voluptas; expl.: sic superi veniant in tua vota dei; di vv. 14, distici elegiaci), U, f. 43v; V, ff. 72r-72v.*

<XXX> Tit.: *De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis (inc.: Dic pater augurii, quando mea cana senectus; expl.: principe sub Sixto ter senos vive per annos; di vv. 4, esametri), U, f. 44r; V, ff. 72v-73r.*

<XXXI> Tit.: *Sub insigni divi Sixti Pon<tificis> Max<imi> (inc.: Quercus glande hominem primaeva aetate cibabat; expl.: aurea nunc Sixto principe poma cibant; di vv. 2, distici elegiaci), U, f. 44r; V, f. 73r.*

<XXXII> Tit.: *Por<celius> poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pont<ificis> M<aximi> (inc.: Plaude, deum soboles, domus imperiosa Quiritum; expl.: ut recolat Sixti numina posteritas; di vv. 48, distici elegiaci), U, ff. 44r-45v; V, ff. 73r-74r.*

<XXXIII> Tit.: *Ad d<ivum> Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se*

contulit (inc.: *Tiburis undisoni properasti invisere sedes; expl.: ut libet et Romae sis memor ipse tuae*; di vv. 52, distici elegiaci), U, ff. 45v-47r; V, ff. 74v-75v.

<XXXIV> Tit.: *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti P<ontificis> M<aximi> propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata* (inc.: *Romulidae illustres, Iani venere Kalendae; expl.: gaudeat ut miti principe posteritas*; di vv. 66, distici elegiaci), U, ff. 47r-48v; V, ff. 75v-77v.

Il regesto qui fornito consente subito di individuare la matrice encomiastica che anima la silloge del Pandoni e alla quale sono riconducibili tutti i carmi in essa contenuti, sia quelli dedicati al cardinale Riario, sia quelli destinati al papa Sisto IV, ma anche quelli indirizzati contro i detrattori della sua poesia. Se, infatti, i componimenti in cui esplicito è il nome del dedicatario mostrano la volontà dell'umanista di connotare in senso cortigiano la sua poesia, più recondito è il medesimo intento nei carmi in cui, almeno apparentemente, non compare il nome del patrono di turno, ma nei quali il poeta, servendosi dell'arma dell'invettiva, rivendica la dignità e la superiorità della sua poesia, proprio perché essa ha per oggetto una materia tanto nobile, ovvero le virtù del Riario (in un primo tempo) e di Sisto IV (dopo la morte del Riario).

Così, è vero che ogni componimento sviluppa, autonomamente, al suo interno un proprio motivo (celebrazione del Riario e delle sue virtù, ad esempio nei carmi <I>, <II>, <III>, <V>, <IX>, di alcune sue missioni, ad esempio, nei carmi <XV>, <XVI>, <XVII>; celebrazione del pontificato di Sisto IV, ad esempio, dal carme <XXVIII> al carme <XXXIV>; difesa e autocelebrazione della propria poesia, ad esempio, nei carmi <X>, <XI>), ma tutti sono tenuti insieme da un'unica e grande cornice, rappresentata da quel carattere cortigiano e da quell'intento encomiastico dettati dal *milieu* culturale della Roma sistina.

Dal punto di vista metrico, tutti i componimenti sono in distici elegiaci, tranne due, e cioè il carme <V> e il carme <XXX>, che sono in esametri. In particolare, per il carme <V>, con il quale il Pandoni vuole consacrare il nome del Riario all'eternità, si può riconoscere l'influenza del modello classico di Tibullo, nello specifico del panegirico di Messalla (Tib. III, 7), anch'esso composto in esametri – il metro per eccellenza della celebrazione – all'interno della sua raccolta in distici elegiaci¹³.

La raccolta risulta quasi identica nei due codici che la tramandano, anche se si registrano lievi differenze soprattutto per ciò che riguarda la disposizione dei carmi (in particolare quelli iniziali), nonché il loro numero. L'opera risulta costituita, infatti, di 34 carmi, secondo l'organizzazione che essa ha ricevuto nel ms. U; di 33, invece, in V. Infatti nel primo codice la raccolta comincia con il carme intitolato *Poeta declarat perfecisse "Admirabile*

convivium”, che, invece, assume diversa funzione nel ms. V, in cui appare trascritto, sì, alla fine del poemetto sul convivio per Eleonora d’Aragona (come in U), ma non risulta incluso nella raccolta *Poemata et epigrammata*. In V essa comincia con il carme intitolato *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, che, come si vede dall’elenco sopra fornito, è il secondo carme dell’opera secondo la sistemazione di U. Qui ho scelto di attenermi, sia a livello della macrostruttura sia a livello microtestuale, al ms. Urb. Lat. 707, più strettamente legato, come si metterà in luce subito dopo, a quel contesto cortigiano che sta alla base della genesi e della dedica di quest’opera del Pandoni.

La raccolta presenta una genesi complessa che, tuttavia, può essere ben ricostruita attraverso l’analisi e lo studio del ms. Urb. Lat. 707.

Tale codice, infatti, mostra di essere il risultato della fusione di due diversi nuclei poetici: un primo nucleo con carmi dedicati al Riario e un secondo nucleo, aggiunto in un momento successivo, con carmi dedicati al pontefice Sisto IV. Il primo nucleo, identificabile nei fascicoli I-IV del codice, comprende il poemetto biografico, il poemetto destinato alla celebrazione del banchetto offerto dal cardinale ad Eleonora d’Aragona e i carmi che ripercorrevano le tappe principali del biennio 1471-1473, durante il quale il Riario costruì la sua carriera. Con tali *carmina* il Pandoni prendeva parte così a quel progetto celebrativo messo in atto per il cardinale, che, in quegli anni Settanta del Quattrocento, stava consolidando il suo ruolo all’interno della Curia e che, secondo una pratica tipicamente umanistica, si circondava di poeti e letterati, i quali, con le loro opere encomiastiche, avrebbero contribuito a costruire la sua immagine come quella di un patrono munifico e a fornire una legittimazione ideologica del suo ruolo di spicco accanto al pontefice¹⁴. Anche il Pandoni, dunque, che trascorse tutta la sua vita alla ricerca di una posizione stabile e di patroni munifici e liberali, giunto a Roma, entrò nell’*entourage* del Riario, contribuendo con i suoi versi al tentativo di renderne eterna la fama. I carmi che costituiscono i primi quattro fascicoli del ms. Urb. Lat. 707, così confezionati, avrebbero dovuto essere donati al cardinale per il capodanno del 1474, recuperando una ricorrenza già cara agli antichi, vale a dire la festa delle Calende di gennaio, dedicata al dio Giano. Infatti, all’interno della raccolta, figura un componimento, il <XXV>, dal titolo *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis* (ff. 40r-40v), che, secondo il progetto originario dell’umanista, avrebbe dovuto rappresentare il carme conclusivo della raccolta e, in generale, di tutto quel nucleo poetico dedicato al Riario. In effetti, in tale carme, il Pandoni esprime la sua intenzione di porgere questo dono poetico al suo patrono, adeguandosi così ad una tradizione osservata, appunto, nella festività delle Calende di gennaio, allorché i poeti donavano i loro *carmina* a principi e mecenati («Principibus donant munuscula grata poetae / carmina, divitias deliciasque lyrae», vv. 19-20). Ma l’uma-

nista non riuscì ad offrire il suo dono al Riario, dal momento che quest'ultimo, ammalatosi nel dicembre del '73, morì proprio nei primi giorni di quel nuovo anno 1474, il 5 gennaio¹⁵. La morte del Riario ebbe, senza alcun dubbio, una notevole incidenza nella confezione del codice, alla cui struttura finale il Pandoni dovette giungere dopo un lavoro di rimaneggiamento, dettato da quell'infelice contingenza. Il poeta, infatti, fu costretto a modificare il suo progetto iniziale, aggiungendo ai quattro fascicoli originari che componevano il codice (contenenti tutti i carmi composti per il Riario, dalla sua biografia in versi fino alla raccolta di epigrammi che si concludeva con il carme delle Calende, appunto) un quinto fascicolo, con un secondo nucleo di componimenti, dedicati al papa Sisto IV, in modo tale da poter adattare la confezione del codice ad una nuova contingenza e dedicarla ad un nuovo patrono. Vari elementi inducono a credere che il quinto fascicolo sia stato aggiunto in un secondo momento, cioè dopo la morte del cardinale, ma tra questi un certo rilievo deve essere attribuito all'analisi della scrittura¹⁶. Infatti ai ff. 41v-44r, che contengono i primi componimenti per il papa, si rileva una scrittura corsiva diversa dalla *littera antiqua* presente ai ff. 1r-13r, 14r-40v, 44r-48v¹⁷. Tale corsiva sembra essere di mano del Pandoni, in base al confronto con altri codici di sue opere almeno parzialmente autografi (ad es., il ms. Vat. Lat. 2856)¹⁸ e non figura solo all'inizio del quinto fascicolo (ff. 41v-44r), ma, in corpo più piccolo, anche alla fine del quarto fascicolo, cioè ai ff. 40v-41r, dopo il carme delle Calende, al termine dei carmi per il Riario, nella trascrizione di due componimenti che, forse, già composti in precedenza dal Pandoni, furono da lui trascritti lì, in un secondo momento, affinché non andassero perduti¹⁹. Ancora corsiva è la grafia del compianto per la morte del cardinale (f. 13r-v) che si legge di seguito al poemetto biografico che apre il codice, compianto anch'esso aggiunto successivamente, dopo la morte del Riario appunto, dal momento che la sua biografia si concludeva originariamente con l'augurio di una florida vecchiaia (una chiusa, dunque, non più consona, dato che il cardinale era poi morto in giovane età). In grafia corsiva e autografa, infine, è anche il titolo *Poemata et epigrammata* (f. 23v) che il Pandoni aggiunse, in un momento successivo a quello dell'allestimento originario del manoscritto, in margine al componimento intitolato *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (ff. 23v-24v), un carme forse in origine extravagante, poi incluso in tale raccolta poetica. Esso si legge, infatti, ai ff. 23v-24v e sembra essere stato in origine un carme a sé stante, poi collocato all'inizio della raccolta, dal momento che il componimento successivo (*Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*) comincia a f. 25r dopo uno spazio bianco e non è trascritto, quindi, di seguito al precedente, come accade, invece, per tutti gli altri carmi della raccolta.

La storia della genesi della silloge, che emerge chiaramente dall'analisi del codice Urbinate, risulta, invece, appiattita nell'altro codice che la tra-

manda, il ms. Vat. Lat. 2856. In quest'ultimo, infatti, non c'è più alcuna divisione tra i carmi per il Riario e quelli per Sisto IV, laddove nell'Urbinate era evidente che i carmi per il papa costituivano un nucleo a parte in un fascicolo diverso, il cui primo componimento era addirittura decorato da un fregio a bianchi girari, come a voler indicare l'inizio di una nuova confezione, diversa da quella precedente. Nel ms. Vat. Lat. 2856 i carmi dedicati al cardinale e al pontefice sono riuniti sotto il titolo *Poemata et epigrammata* ed inseriti in un codice di più ampio respiro, che accoglie pure materiali poetici databili agli anni napoletani dell'umanista. Inoltre in questo codice il titolo della raccolta figura nel punto in cui comincia il carme dal titolo *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, mentre quello che era il primo componimento della raccolta nel codice Urbinate assume qui la funzione di *trait d'union*, quasi un carme di passaggio dal poemetto sul convivio per Eleonora d'Aragona a quello sulla vita del Riario e dunque con tutt'altra funzione. Sulla base di tali considerazioni, che tengono conto della macrostruttura, cioè dell'organizzazione dei carmi e della loro disposizione, sembra probabile ipotizzare che il ms. Vat. Lat. 2856 sia stato organizzato e trascritto in un momento successivo rispetto all'Urbinate 707, svincolato da quel contesto di dedica che aveva esercitato tanta influenza nell'allestimento di quel codice. Tale ipotesi parrebbe confermata anche ad un livello microtestuale, dal momento che il Vat. Lat. 2856 presenta alcune lezioni non riconducibili all'Urbinate, che il poeta sembrerebbe ormai aver perso di vista, ma anteriori ad esso, e quindi derivanti da un suo antigrafo, una copia che il poeta doveva tenere presso di sé. Ma di tale questione, sulla quale sto ancora conducendo indagini, tratterò in un'altra sede.

Alla luce della complessa genesi della raccolta che è stata appena ricostruita, risultano meglio comprensibili anche la sua costituzione letteraria ed i suoi caratteri. Se si tiene conto, infatti, della destinazione originaria dell'opera, non sorprende affatto che una prima e più cospicua sezione comprenda i carmi dedicati a Pietro Riario. Nipote del papa Sisto IV, il Riario ottenne, per opera del pontefice, la nomina cardinalizia, ricchi benefici e un ruolo di spicco all'interno della curia romana, dove, attraverso l'esercizio di virtù quali la liberalità e la *magnificentia*, rivelò come si fosse adeguato ai costumi tipici delle corti signorili rinascimentali, mostrandosi, così, agli occhi dei letterati che lo circondavano, come un vero e proprio principe della Chiesa²⁰. I carmi del Pandolfi risultano, in effetti, funzionali a delineare un vero e proprio ritratto morale del cardinale, celebrato, in più luoghi dell'opera, attraverso quel catalogo di *virtutes*, tipicamente umanistico, che un buon *princeps* doveva possedere e che trovò una codificazione nella trattatistica del Pontano²¹. Così, la forte connotazione encomiastico-celebrativa, che caratterizza l'intera raccolta, si avverte sin dal carme con cui l'opera si

apre, secondo l'organizzazione che essa presenta nel ms. Urb. Lat. 707, il carne dal titolo *Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"* (ff. 23v-24v), appunto, un componimento che, a mio avviso, dovette essere stato composto, come ho già detto, come carne autonomo o forse come un'appendice al poemetto sull'*Admirabile convivium*, al quale si ricollega strettamente. Il poeta, infatti, sostiene qui di aver concluso quel poemetto, specificandone il metro adoperato, il distico elegiaco, e ponendosi idealmente accanto ai due più grandi poeti dell'antichità, cioè Omero e Virgilio²². Richiamando i due poeti epici per antonomasia, il Pandoni mostra di voler conferire una certa dignità alla sua poesia, anche se una forte avversativa introdotta dalla congiunzione *sed* (v. 5) sottolinea la sua distanza da essi, dal momento che il poeta dichiara subito di aver eseguito gli ordini e le disposizioni di Sisto (cioè del Riario, così chiamato qui perché cardinale insignito del titolo di S. Sisto) per imbastire il suo canto, quasi a voler escludere, dunque, l'ispirazione di una Musa, topica, invece, nella poesia epica tradizionale (vv. 1- 6)²³:

Duximus ad calcem celebris spectacula mensae
 quae sexti et quinti fulget honore pedis.
Res erat heroico dignissima carmine vatis
 quale fuit Caeci, quale Maronis erat;
sed volui imperium et mandata facescere Sixti:
 grandius hoc, illud dulcius ore sonat²⁴.

Il poeta poi si rivolge al suo patrono, apostrofato al v.7 *vatis deus numen-que poetae*, chiedendogli protezione e benevolenza in cambio di una poesia che ne avrebbe conservato il ricordo nei secoli: il Riario, infatti, per tutto il suo corredo di virtù (*animi vigor, cor nobile, pietas, grata manus*)²⁵ ha diritto ad una fama eterna. Tuttavia, non è solo merito delle sue virtù se il suo *honor* è cresciuto, ma anche di Francesco della Rovere (*Franciscique patris gloria*, v. 32), che, assunto alla carica pontificia col nome di Sisto IV, gli ha conferito onori e cariche, tra cui il titolo cardinalizio (vv. 33- 36):

Namque illum postquam tetigit clamentia caeli
 et subiit postquam pontificale decus,
te gradibus rosei decoravit honore galeri
 et voluit regni iura tenere sui²⁶.

All'interno del carne il Pandoni dichiara, una volta concluso il poemetto sul convivio, di voler completare un *ceptum laborem*, ovvero la biografia del Riario, che il poeta aveva interrotto proprio in occasione dei festeggiamenti romani per la principessa Eleonora d'Aragona. Il carne, dunque, doveva rappresentare, nelle intenzioni iniziali del poeta, una sorta di passaggio ad

un'altra fase del suo lavoro; è solo in un momento successivo che il Pandoni avrebbe deciso di riunire alcuni componimenti in una vera e propria raccolta, includendo anche questo carme, al cui margine, nella carta del codice Urbinate, figura appunto il titolo dell'opera *Poemata et epigrammata*. Il carme possiede, in effetti, tutte le caratteristiche per fungere da *incipit* della silloge, dal momento che in esso sono condensati alcuni motivi che ritorneranno anche nei carmi successivi: innanzitutto una forte connotazione encomiastico-celebrativa, riferita sia al Riario sia a Sisto IV (un binomio, questo, che si ritrova già nel secondo carme); il motivo della potenza eternatrice della poesia e, infine, la richiesta di protezione da parte del patrono in cambio del dono poetico. Tali motivi risultano, infatti, condensati già nel secondo componimento, intitolato *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem* (ff. 25r-26r): esso è dedicato, come si dice esplicitamente nel titolo, a Pietro Riario in occasione della sua promozione all'episcopato di Treviso (4 settembre 1471)²⁷. I primi due distici del componimento presentano un elenco delle principali virtù del Riario²⁸, virtù che gli consentirono, nella visione del poeta, di assurgere alla carica episcopale, e anche un elogio del pontefice celato dietro un ringraziamento a lui indirizzato, in quanto artefice di tale promozione (vv. 1-4):

Si virtus vitaeque modus meruere pudorque
 et labor et pietas et tua pura fides,
 nimirum Quarto referenda est gratia Sixto
 qui voluit meritis consuluisse tuis²⁹.

Il binomio Riario-Sisto IV, già fortemente presente, come abbiamo visto, nel carme "proemiale" della raccolta, tornerà di frequente anche al suo interno per sottolineare la complementarità dei ruoli dei due potenti patroni³⁰, dal momento che, da un lato, l'elezione di Francesco Della Rovere al soglio pontificio costituì il presupposto fondamentale per la carriera ecclesiastica del Riario e, dall'altro, il Riario stesso, attraverso l'esercizio delle sue virtù e di uno spiccato mecenatismo, avrebbe contribuito non poco, sempre secondo il punto di vista del poeta, a rendere florida non solo la Curia, ma tutta la città di Roma (vv. 11-12):

Curia te propter laeta est, te propter eundem
 Roma, deum genitrix, omnis et ordo patrum³¹.

Nell'ottica cortigiana e tipicamente umanistica del Pandoni, il Riario è degno di ricevere, per le sue straordinarie virtù e per i suoi meriti, doni altrettanto straordinari, che non sono oro, argento, gemme e altre pietre preziose, ma la poesia, che si pone al di sopra di questi, perché è in grado di

rendere eterna la sua fama e la sua gloria³². E, in particolare, il Pandoni tesse un elogio della propria poesia, che con la sua potenza eternatrice ha già celebrato il papa Pio II³³, Francesco Sforza³⁴, Federico da Montefeltro³⁵ e altri signori: l'umanista, così, rievoca brevemente alcune tappe della sua carriera di poeta cortigiano per dar lustro alla sua Musa agli occhi del nuovo patrono, il cui nome arriverà, grazie alla sua poesia, al di sopra dell'etere (vv. 31-34):

Haec sunt quae pingunt felicia tempora Sixti
et quibus aeterno nomine vivus erit;
haec eadem quae te facilem super aethera tollent
quem colet haec aetas et tua posteritas³⁶.

Il motivo della forza eternatrice della poesia, in generale, e del proprio canto, in particolare, ritorna anche nel terzo carme della silloge, che risulta, a mio avviso, strettamente legato, per contenuto ed intenti encomiastici, al componimento precedente, di cui sembrerebbe essere quasi una prosecuzione³⁷. Il carme, dal titolo *Ad eundem agit gratias susceptis muneribus* (ff. 26r-26v), è un carme di ringraziamento che il Pandoni rivolge al Riario stesso, apostrofato sin dal v.1 come *praesul divinus*, dunque nella sua nuova veste di vescovo di Treviso. L'umanista ringrazia il suo patrono per i doni che gli ha elargito, evidentemente una volta assunto questo primo incarico di rilievo, e ne elogia le virtù (*pietas, nobilitas animi, cultus ingenii*)³⁸ che costituiscono l'oggetto principale del suo canto. Il Riario è qui celebrato anche nel suo ruolo di mecenate, *vatum princeps*, munifico e liberale, degno pertanto di essere ricompensato con i suoi carmi (vv. 9-14):

Verum ego quid referam vel quae tibi digna rependam
praemia muneribus, dive future, tuis?
Non aurum, non gemma nitens mea munera sunt,
at meliora dabo: carmen inerme meum.
Pluris et argento sunt carmina, pluris et auro,
quae faciunt celebres morte carere viros³⁹.

Ancora una volta, il poeta ribadisce la superiorità della poesia rispetto alle ricchezze prettamente materiali (oro, gemme e argento), in quanto essa sottrae gli uomini illustri alla morte, cioè all'oblio, perpetuandone la fama ed il ricordo nei secoli. E ancora una volta rivendica l'eccellenza della propria poesia persino rispetto ai due grandi modelli dell'antichità già ricordati prima, e cioè Virgilio, per la poesia latina, identificato con l'aggettivo *doctiloquus*, ed Omero, per la poesia greca, identificato con la *iunctura* eloquente di *Musa Pelasga* (vv. 23-24)⁴⁰:

Non mea doctiloqui superabunt plectra Latini
nec vincet numeros Musa Pelasga meos⁴¹.

Così, l'elogio delle virtù del Riario e della gloria che deriva dal loro esercizio legittima il ruolo fondamentale del poeta, che è impegnato, sì, a celebrare il cardinale, ma anche a tessere una celebrazione di sé e della propria attività letteraria: il Pandoni, infatti, sembra seguire un preciso schema compositivo, in base al quale le qualità del Riario trovano una giusta e compiuta celebrazione solo nella poesia e, più precisamente, nella poesia dell'umanista stesso, capace di garantire eternità alla fama del patrono presso i posteri. Pertanto l'elogio iniziale del protagonista del canto poetico confluisce dapprima in un elogio della poesia, che è una ricchezza superiore a tutte quelle prettamente materiali, poi nella celebrazione dell'eccellenza della propria poesia e, infine, in un'autocelebrazione, attraverso la quale il Pandoni si presenta come poeta di una certa importanza, spesso in nome della sua canuta vecchiaia. Tutti questi motivi risultano, in effetti, condensati nel carme <XIX> della silloge, dal titolo *Bonum augurium in senectute* (ff. 37r-37v), in cui il Pandoni si presenta, sin dall'inizio, come poeta *senex*, cui il fato avrebbe concesso lunghi anni di vita per poter cantare le lodi del Riario, godendo di quell'*aurea aetas* promossa dal suo mecenate (vv. 11-12):

Ad tua servavit me dulcia tempora fatum
ut canerem tanti grandia facta patris⁴².

All'elogio, seppur conciso, del patrono segue la richiesta di accoglienza da parte del poeta, che ricambierà questa benevolenza con la sua poesia: ritorna, dunque, il motivo dell'autocelebrazione e il Pandoni ribadisce la propria eccellenza poetica in virtù della sua veneranda vecchiaia, cioè della sua lunga carriera di poeta cortigiano e della sua ormai consolidata attività compositiva (vv. 13-16):

Tu, quem fata vocant venturum ad summa poetae,
da dextram et senio consule, dive, meo.
Nam, si fata sinant et sit mihi vita superstes,
ingenio vives carminibusque meis⁴³.

La sua non sarà, perciò, una poesia che riecheggia per le strade, ma una poesia ben più alta, intonata dal coro delle Muse e dal dio stesso della poesia, Apollo (vv. 17-20):

Non mea displosa referentur carmina voce
qualia per trivium quadriviumque tonant,

sed tibi Parnasi chorus et crinitus Apollo
cantabunt dotes, Petre beate, tuas⁴⁴.

Il connubio tra una poesia di alta qualità e la vecchiaia del poeta era già apparso nel carme <XIII>, intitolato *Commendaticia* (f. 31v): si tratta, come esplica chiaramente il titolo, di una raccomandazione che il Pandoni rivolge al Riario, affinché si mostri benevolo e liberale nei propri confronti. Tale richiesta è supportata da una dichiarazione che si caratterizza per la sua forte carica autocelebrativa e che occupa il distico iniziale del componimento (vv. 1-2):

Si vatum doctor, si sum tuus ipse poeta,
Petre pater, nolis immemor esse mei⁴⁵.

Il Pandoni si definisce qui *vatum doctor*, cioè, con un'espressione altisonante, maestro di poeti, ancora una volta in nome della sua lunga carriera e, nel rivolgersi nuovamente al Riario, nella chiusa del carme, non omette un chiaro accenno alla *gelida senectus* che ormai lo avvolge (vv. 9-10):

Ergo fave et vatis gelidae miserere senectae:
sic capiti accedat terna corona tuo⁴⁶.

Il riferimento alla vecchiaia sortisce qui un duplice effetto: da un lato, è un valido supporto alla raccomandazione rivolta al cardinale-mecenate, che dovrebbe prendersi cura del poeta ormai vecchio e mostrarsi, senza alcun indugio, benevolo nei suoi confronti; dall'altro, serve al Pandoni stesso per presentarsi come *auctor*, degno, pertanto, di venerazione, ammirazione ed alta considerazione. Ad accogliere ancora questo primo filone tematico della celebrazione della poesia, partendo dall'encomio del Riario, è il carme <XVI>, intitolato *Querela Musae ante Iovem quem rogat ut restituantur ei sacra* (ff. 33r- 35r): il Pandoni inscena un dialogo tra la Musa e Giove allo scopo di tessere un compiuto elogio del cardinale nel suo ruolo di mecenate. La Musa si lamenta con Giove per il fatto che la poesia è trascurata: infatti, mentre a ciascuna divinità è tributato un onore, solo a lei non spettano né corone d'alloro né riti sacri né onori. Ma Giove la rassicura perché un'epoca nuova per la poesia è cominciata ed è stata inaugurata, sempre nell'ottica celebrativa del Pandoni, da Pietro Riario, del quale si elogiano la benevolenza e la liberalità tanto da essere definito *carminis deus* (vv. 43- 50):

Consuluit rebus mei clementia caeli
et dedit autore vatibus illa novis:
hic Petrus est, divi titulo cognomine Sixti;
quo sua dat nemo munera liberius.

Huc culti venient vates et docta iuventus
quos placido accipiet doctior ille sinu.
A patre tam facili nemo indonatus abibit,
quem dicent vates carminis esse deum⁴⁷.

E come il Riario, col suo mecenatismo, ha ornato quell'epoca, allo stesso modo i poeti dovranno abbellire i propri ritmi, perché la poesia è l'unica in grado di celebrare le virtù di questo principe della Chiesa e di portare il suo nome fin oltre le stelle (vv. 69-70):

Cantemus Sixtum, Petrum super astra feramus,
quo duce dives erit qui modo pauper erat⁴⁸!

Accanto a questo primo nucleo tematico che contempla il dittico, a mio avviso consequenziale, rappresentato dall'encomio del patrono e dall'auto-celebrazione del poeta, se ne individua un altro, al cui interno ritorna il motivo di una forte rivendicazione poetica da parte del Pandoni, ma sotto una nuova veste, quella cioè dell'invettiva contro i falsi poeti, i detrattori e gli invidiosi, dai quali l'umanista prende le distanze per sostenere la difesa della propria poesia e per ribadire, ovviamente, l'eccellenza e la superiorità agli occhi del Riario. Si tratta di un gruppo di brevi componimenti, che non sono affatto avulsi dal contesto cortigiano e di dedica in cui tale silloge del Pandoni sarebbe nata: l'invettiva, infatti, è funzionale a conferire autorità e prestigio alla propria poesia in modo tale che il poeta, giunto da poco a Roma, avrebbe potuto godere, grazie al favore del Riario, di benefici e favori ed ottenere così un posto di rilievo nell'*entourage* della Curia.

Una prima rivendicazione della dignità della propria poesia attraverso l'arma dell'invettiva si ritrova nel carme <VII>, *Contra vanos et insulsos poetas ostiatim mendicantes* (f. 30r), in cui il Pandoni distingue due tipologie di poeti: la prima comprende i suoi rivali, quelli che vanno in giro, anzi mendicano, *falsa sub imagine vatuum* (v.1), che strepitano nei crocicchi e che compongono versi privi di gusto e privi di *labor limae*, ma anche di veri e propri contenuti, tanto da cantare qualsiasi cosa provenga dalle bocche garrule del popolo incolto. Tali carmi risultano, pertanto, soggetti all'*hic et nunc* e sono, infatti, caduchi *de more cicadae, quam dedit una dies hausit et una dies* (vv. 9-10)⁴⁹. La seconda tipologia comprende, invece, quei poeti che, come lui stesso, compongono carmi *qualia Phoebus amat*, ispirati, quindi, dal dio stesso della poesia e che, perciò, sono destinati ad essere imperituri, degni, appunto, di quelle *virtutes* tanto ragguardevoli possedute dal Riario (vv. 11-14):

Aeterna est quae te virtus ad sidera tollit
et tibi quae mundi regna futura parat.

Carmina sic tibi sint nullum moritura per aevum
aeterna ut possis posteritate frui⁵⁰.

Una difesa della propria poesia si cela pure dietro le maledizioni rivolte ai detrattori e alla loro invidia nei confronti del poeta nei carmi <XI> (*In invidios*, f. 30v) e <XII> (*In invidiam*, f. 31r), entrambi composti di un solo distico⁵¹. Ancora ad un invidioso detrattore sono rivolte maledizioni nel carme <XX>, intitolato appunto *In invidum et detractorem* (ff. 37v-38r), nel quale il Pandoni sembrerebbe confermare di aver ormai ottenuto un posto di rilievo nell'*entourage* del Riario: la sua poesia gode, pertanto, di un prestigio tale da provocare l'ira e l'invidia di questo detrattore, indicato sprezzantemente, al v. 6, come *femina virque*⁵².

Una spiccata componente metapoetica e metaletteraria caratterizza, dunque, gran parte di quest'opera del Pandoni, percorsa dal motivo della difesa della propria poesia e della forte affermazione di sé come cantore all'altezza del suo patrono, Pietro Riario, il cui nome compare in maniera alquanto costante nella prima e più ampia sezione della silloge, ora nell'elogio delle sue virtù di *princeps*, ora di mecenate, ora legato a particolari occasioni ricordate dal poeta (ad esempio la promozione all'arcivescovato di Firenze⁵³ o l'incarico dell'ambasceria di Perugia⁵⁴), tutte riconducibili agli anni 1471-1473, nei quali si colloca la sua rapida ascesa curiale, bruscamente interrotta nel dicembre del '73, allorché il Riario si ammalò improvvisamente. Il Pandoni offre, infatti, una testimonianza diretta dell'accaduto in uno degli ultimi carmi dedicati al cardinale, il <XXIII>, dal titolo *Detestatio febris quae divum Petrū opprimebat* (ff. 38v- 40r), che si configura come una vera e propria maledizione che il poeta scaglia contro la febbre: essa, ormai da alcuni giorni, tormenta il suo patrono, impedendo così anche al poeta di comporre poesia perché afflitto dal dolore (vv. 7- 10):

Langueo et afficior, venture ad summa, dolore
quod mea Musa tacet, quod mea muta lyra est;
hei! Quod turba vacat Musarum et doctus Apollo
causaque tam longae febris iniqua mora est⁵⁵.

E poiché a nulla sono servite le preghiere che il poeta ha rivolto a Giove e alla dea Salute, nei versi conclusivi si rivolge a Febo, invocato nella veste di *succorum inventor et medicinae deus* (v.34), in grado, dunque, di recare aiuto al divino Pietro, qui ricordato nel suo ruolo di mecenate, protettore di poeti e devoto, appunto, ad Apollo-Febo, che è pure il dio della poesia (vv. 31- 36):

Pro te vota Iovi persolvi et vota Saluti:
nec favit votis ille vel illa meis.

Ad te, Phoebe pater, verti mea vota quod esses
succorum inventor et medicinae deus:
Phoebe, decus caeli, qui lumine circuis orbem,
affer opem Petro, qui tua castra colit⁵⁶.
[...]

Non si poteva, di certo, immaginare che il Riario, di lì a poco, sarebbe morto e così l'opera del Pandoni doveva concludersi con il carme <XXV>, *Antiquus mos qui servabatur Kalendis Ianuariis* (ff. 40r- 40v), in cui il poeta ricordava, appunto, la ricorrenza delle Calende, durante la quale, secondo la tradizione, come si è già detto in precedenza, i poeti erano soliti porgere come dono ai loro patroni le poesie e, ugualmente, il Pandoni avrebbe offerto al Riario i suoi carmi confezionati in un elegante codice (vv. 19- 20):

Principibus donant munuscula grata poetae
carmina, divitias deliciasque lyrae⁵⁷.

Ma la morte del cardinale sopraggiunse imprevedibile e costrinse l'umanista a modificare il suo progetto iniziale, come abbiamo già visto⁵⁸, in modo tale da poter adattare l'opera alla nuova contingenza e dedicarla ad un nuovo patrono.

Comincia così, con il quinto fascicolo, una nuova sezione con carmi per il pontefice Sisto IV, di cui il Pandoni celebra vita, costumi e pontificato. Ad inaugurare questa sezione, dedicata al pontefice e abilmente inserita nell'impianto generale dell'opera, è il <XXVIII> componimento, intitolato *De vita et moribus divi Sixti Pontificis Maximi* (ff. 41v- 43r). Si tratta, in effetti, di una vera e propria presentazione del papa, coerentemente con la posizione occupata dal carme, che è come l'*incipit* della nuova sezione. L'elogio del personaggio comincia, infatti, dalla sua *maiestas*, cioè quell'aspetto solenne che è proprio di un principe e che lo rende simile ad un dio: essa si manifesta innanzitutto nella *gravitas*, cioè una certa compostezza dello sguardo e del volto che produce *admiratio* negli altri⁵⁹, e poi nell'eloquio soave e nell'indole benevola (vv. 9- 17):

Ora deo similis cum maiestate verenda est:
dum sedet aurata sede et apostolica
stantem inter patres medium mirantur, adorant.
Nam forma est qualem principis esse decet:
lumina pontificis mira gravitate decorum
semper habent, sermo dulcis in ore pio,
frons laeta est, mitis natura accurrit egenis
omnibus et claris subvenit ingeniis,
nulli difficilis, nulli pietate secundus⁶⁰.

Segue poi l'elogio di tutta una serie di virtù già attribuite nei precedenti componimenti al Riario: anche Sisto appare, agli occhi del poeta, benevolo, magnanimo, liberale, cultore della pace e della giustizia, colto e patrono di dotti⁶¹. Nell'augurio finale di una vita lunga e serena che l'umanista rivolge al suo nuovo patrono, i vv. 71- 72 offrono una sintesi compiuta dell'elogio tessuto in tutto il carme:

Vive patrum princeps, columen virtutis, honesti
norma, pater fidei, religionis honor⁶²!

Il distico restituisce, infatti, attraverso una rigorosa scansione dei *cola* che lo compongono, l'immagine di Sisto nella sua veste di pontefice (*patrum princeps*), di garante della moralità (*columen virtutis, honesti norma*) e di alto rappresentante della fede religiosa (*pater fidei, religionis honor*)⁶³.

Il carme <XXIX>, *Poeta Porcelius suppliciter poscit a divo Sixto III Pontifice Maximo vitae mediocritatem* (f. 43v), continua a celebrare Sisto, sotto la cui guida il poeta si augura di conservare una certa *mediocritas*⁶⁴, cioè quel giusto equilibrio che non lo porterà a cedere ad una ricchezza oltremisura (vv. 11- 12):

Sic neque divitiis cedam nec honoribus ullis
si modo sit virtus et pia Musa comes⁶⁵.

La richiesta avanzata dal poeta racchiude in sé, a mio avviso, un encomio implicito del papa, qui presentato dal Pandonì (tenendo sempre presente la sua visione cortigiana) come simbolo e garante di equilibrata *mediocritas*. La celebrazione del pontificato sistino come *aurea aetas* per gli umanisti è al centro del carme <XXX>, dal titolo *De fortuna et vita poetae ex oraculo Apollinis* (f. 44r), in cui il poeta inscena un responso dell'oracolo di Apollo che gli predice una certa fortuna negli anni del pontificato di Sisto. Tale immagine aurea è poi ripresa anche nel carme successivo, il <XXXI>, intitolato *Sub insigni divi Sixti Pontificis Max<imi>* (f. 44r), in cui, nel giro di un solo distico, l'umanista stabilisce, ancora a scopo celebrativo, una contrapposizione tra l'età primitiva dell'umanità, durante la quale, riprendendo un passo del V libro del *De rerum natura* di Lucrezio, le ghiande costituivano fonte di sostentamento dell'uomo⁶⁶ e l'età presente, in cui l'uomo si nutre, invece, di pomi d'oro. Questi ultimi rappresentano, nella poesia encomiastica del Pandonì, i benefici che provengono da quelle virtù di liberalità, magnificenza, benevolenza e splendore da lui attribuite al papa.

L'umanista continua ancora a tessere le lodi di tale personaggio, che sembra davvero assurgere al ruolo di nuovo patrono, negli ultimi tre componimenti della raccolta, nei quali, dopo aver fornito una sorta di presentazione

di Sisto, della sua vita e dei suoi costumi, delinea una parabola della sua carriera pontificale, a partire dal giorno della sua ascesa al soglio pontificio (9 agosto 1471) fino alla morte, avvenuta nell'agosto del 1484. In particolare, il carme <XXXII>, *Porcelius poeta ad Romanos de celebrando die coronationis divi Sixti Quarti Pontificis Maximi* (ff. 44r- 45v), contiene un invito rivolto ai Romani ad esultare e a far festa per l'incoronazione di Sisto IV, che, con le sue azioni lodevoli, avrebbe reso nuovamente Roma *caput mundi* (vv. 5- 10):

O felicem urbem! Nam quem tua vota petebant,
regnatorem orbis pontificatus habet,
pacis amatorem paupertatisque levamen.
Observa facilem, Roma togata, patrem:
principe quo rursus tolles super aethera nomen
atque iterum princeps et caput orbis eris⁶⁷.

Nei versi conclusivi, poi, il Pandon riprende il motivo topico della forza eternatrice del canto poetico, dichiarando di voler contribuire con la propria poesia (come aveva fatto in precedenza per il cardinale Riario) a rendere eterna la fama del pontefice (vv. 47-48):

Ipsa ego, quod possum, Sixtum super aethera sistam
ut recolat Sixti numina posteritas⁶⁸!

Il carme <XXXIII>, *Ad divum Sixtum cum se Tibur primum, deinde Vicorium se contulit* (ff. 45v- 47r) contiene l'augurio di un pontificato lungo e in buona salute ed infine nel carme XXXIV, *Ad patres Romanos quod, praetermissa celebratione in Kalendis Ianuarii, constitui debeat dies celebrandus in honorem et memoriam divi Sixti Quarti Pontificis Maximi propter innumerabilia eius beneficia in urbem collata* (ff. 47r- 48v), che chiude l'opera, il Pandon invita tutto il popolo ad istituire, dopo la morte di Sisto, una festa in suo onore e in sua memoria al posto delle ormai trascurate cerimonie di Giano⁶⁹. E del pontefice sono celebrate ancora le virtù già menzionate prima, le quali, ripetute nella chiusa dell'opera, restituiscono ai posteri il ritratto, prettamente umanistico, di Sisto, secondo le intenzioni del nostro poeta, che, nei versi conclusivi, insiste ancora affinché sia istituito un giorno sacro da dedicare al pontefice in modo tale che egli sia ricordato come *mitis princeps* (vv. 63- 66):

Quare, agite, o patres, Romano sanguine cuncti,
pontifici sacrum rite dicite diem,
hunc votis celebrate omnes precibusque pudicis
gaudeat ut miti principe posteritas⁷⁰.

Alla luce di tutto quanto qui esposto, la raccolta *Poemata et epigrammata* risulta essere emblematica della poesia encomiastica di stampo cortigiano che caratterizzò gran parte della produzione letteraria del Pandoni. Essa, infatti, come appare dalla complessa storia della sua genesi e della sua composizione, mostra come l'umanista, ancora negli ultimi anni della sua vita, fosse sempre pronto a porre la sua Musa al servizio del patrono di turno, cimentandosi di volta in volta in un lavoro di rimaneggiamento, di revisione e, spesso, di riutilizzo di materiali poetici composti in precedenza. Così la raccolta di carmi, progettata come dono poetico per il cardinale Riario, dopo la morte di quest'ultimo fu subito adattata alla nuova posizione in cui il Pandoni venne a trovarsi e cioè sotto la protezione del papa Sisto IV; egli, tuttavia, non abbandonò quei carmi per il Riario, ma vi aggiunse una sezione con componimenti dedicati al pontefice creando un'unica raccolta poetica, all'interno della quale cambia il dedicatario in corso d'opera, ma non cambia affatto quell'intento celebrativo che permette di ascrivere l'opera a quella grande categoria della poesia encomiastica che ebbe tanta fortuna in età umanistica. Dunque, il lettore, giunto alla conclusione della raccolta, ha davanti agli occhi un unico ritratto, quello cioè, tipicamente umanistico, del *princeps*, del signore, corredato di tutta una serie di virtù (che trovarono una successiva codificazione nella trattatistica del Pontano)⁷¹ e che è soprattutto un gran mecenate, patrono di dotti e colto egli stesso. Questa, dunque, è l'immagine finale che la raccolta ci restituisce: due volti, quello del Riario e quello di Sisto, riuniti in una sola tipologia di ritratto, identica in ogni sua parte. Tale operazione del Pandoni non è certamente nuova (frequenti, infatti, sono i casi in cui egli riutilizzò alcuni carmi per dedicarli al patrono di turno)⁷², ma, nel caso specifico della raccolta romana, l'umanista ha il vantaggio di accostare i due patroni, senza fare alcuna sostituzione: l'operazione del poeta è facilitata dal fatto che i due dedicatari appartengono alla stessa famiglia e, soprattutto, dal fatto che Pietro Riario fu uno dei nipoti preferiti del papa e fu una figura costantemente presente al suo fianco nel biennio 1471-1473, durante il quale raggiunse una posizione di rilievo dentro e fuori la Curia. L'elogio del Riario tessuto dal Pandoni, perciò, non stride affatto con quello successivo del papa né poteva dispiacere a lui, anzi, il ricordo della splendida carriera del cardinale, del suo mecenatismo e delle sue missioni diplomatiche, poteva aggiungere splendore al casato di Sisto e rafforzare ulteriormente l'immagine aurea del suo pontificato.

La silloge rappresenta, molto probabilmente, l'ultima opera del Pandoni, di cui restituisce, appunto, un'ultima immagine, quella cioè di poeta cortigiano al servizio del potente di turno, poeta che spera di ottenere sia una posizione economica stabile, sia, ad un livello superiore, fama eterna per la sua poesia. La raccolta, così, sembra racchiudere, a mio avviso, l'intera esperienza del Pandoni, il suo modo di rapportarsi ai patroni, di comporre poe-

sia, di sfruttare il potente mezzo della poesia a scopo celebrativo; ma essa è anche una sorta di testamento letterario dell'umanista, che, più volte al suo interno, ribadisce il concetto-chiave dell'eternità della poesia, del suo carattere imperituro, concetto, questo, che ricollega, senza dubbio, il Pandoni alla poesia latina classica e che, soprattutto, lo configura come voce, non secondaria, di quel coro poetico umanistico che merita, ormai, pieno riconoscimento dalla critica letteraria.

Abbreviazioni bibliografiche

Studi

Avesani 1968: Avesani, R., *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in Maffei, D. (a c. di), *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, pp. 15-97.

Cappelli 2004: Cappelli, G.M., *Porcellio Pandone, De vita servanda a regum liberis*, in «Letteratura italiana antica», 5, pp. 211-226.

Cappelli 2014: Cappelli, G.M., *Porcelio Pandone*, in *DBI*, 80, pp. 736- 740.

Coppini 1985: Coppini, D., *La polemica Porcelio - Panormita*, in appendice a *Un'eclisse, una duchessa, due poeti*, in Cardini, R. - Garin, E. - Cesarini Martinelli, L. - Pascucci, G. (a c. di), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alesandro Perosa*, I, Roma, Bulzoni, pp. 343-373.

del Noce 2014: del Noce, G., *Historiographie et rhétorique épideictique dans les Feretrana, recueil d'épigrammes biographiques de Giovambattista Cantalicio*, in *Rhétorique, stylistique et poétique (Moyen Âge - Renaissance)*. Actes du III^e Congrès de la Société d'Études Médié et Néo-latines (SEMEN-L), Université de Bordeaux - Montaigne, 11-13 octobre 2012, sous la direction de Bouscharain, A. et James-Raoul, D., Pessac, Presses Universitaires de Bordeaux, pp. 69-81.

Di Meo 2014: Di Meo, A., *Un poco noto componimento di Porcelio de'Pandoni e la celebrazione del cardinale Pietro Riario nel contesto letterario della Roma quattrocentesca*, in «Studi Rinascimentali», 12, pp. 25-43.

Farenga 1986: Farenga, P., «*Monumenta memoriae*». *Pietro Riario fra mito e storia*, in Miglio, M. - Niutta, F. - Quaglioni, D. - Ranieri, C. (a c. di), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984), Città del Vaticano, Associazione Roma nel Rinascimento, pp. 179-216.

Frittelli 1900: Frittelli, U., *Giannantonio de'Pandoni detto il Porcellio*, Firenze, Ditta G.B. Paravia.

Garbini 1991: Garbini, P., *Poeti e astrologi tra Callisto III e Pio II: un nuovo carme di Lodrisio Crivelli*, in «Studi Umanistici», 2, pp. 151-170.

Iacono 2010: Iacono, A., *La dedica ad Antonello Petrucci del De proelio apud Troiam di Porcelio de'Pandoni*, in «Vichiana», XII, 2, s. IV, pp. 185-207.

Iacono 2011: Iacono, A., *Epica e strategie celebrative nel De proelio apud Troiam di Porcelio de'Pandoni*, in Abbamonte, G. - Barreto, J. - D'Urso, T. - Perriccioli Saggese, A. - Senatore, F. (a c. di), *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Roma, Viella, pp. 269-290.

Iacono 2015: Iacono, A., *Momenti di poesia e storia nella produzione di Porcelio de'Pandoni*, Napoli, Iniziative Editoriali, in corso di stampa.

Marletta 1940: Marletta, F., *Per la biografia di Porcelio de'Pandoni*, in «La Rinascita», III, pp. 842-881.

Mercati 1938: Mercati, G., *Codici latini Pico, Grimani, Pio e di altra biblioteca ignota del sec. XVI esistenti nell'Ottoboniana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Pastor 1942: Pastor, L., *Storia dei Papi*, II, Roma, Desclèe & C., Editori Pontifici, pp. 429-675.

Percopo 1895: Percopo, E., *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XX, 1, pp. 317-326.

Perosa 2000: Perosa, A., *Epigrammi conviviali di Domizio Calderini*, in Viti, P. (a c. di), *Studi di filologia umanistica*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 143-156.

Zannoni 1895: Zannoni, G., *Porcellio Pandoni e i Montefeltro*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s.V, 4, pp. 104-122.

Opere

Pontano, *I libri delle virtù sociali*: Pontano, G., *I libri delle virtù sociali*, a c. di F. Tateo, Roma, Bulzoni, 1999.

Pontano, *De principe*: Pontano, G., *De principe*, a c. di G.M. Cappelli, Roma, Salerno editrice, 2003.

Opere di consultazione generale, dizionari, enciclopedie

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1961-in continuazione.

Kristeller 1965: Kristeller, P.O., *Iter Italicum*, II, London - Leiden, Warburg - Brill, 1965.

Stornajolo 1902: Stornajolo, C., *Codices Urbinates Latini*, I, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1902.

Tosi 1991: Tosi, R., *Dizionario delle sentenze latine e greche. 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione con commento storico, letterario e filologico*, Milano, BUR, 1991.

¹ Porcelio de' Pandoni (1405 ca.- 1485) fu un umanista attivo nelle corti d'Italia più prestigiose del Quattrocento (Roma, Milano, Napoli, Rimini, Urbino). Napoletano di nascita, può, tuttavia, essere ritenuto romano d'adozione, come leggiamo nell'epitaffio scritto da lui stesso, in cui egli afferma, sì, che la sua patria è *Parthenope*, ma dichiara pure di aver abitato *Roma egregia* (tale epitaffio si legge in Frittelli 1900, p. 11 e in Iacono 2010, p. 185). Furono queste, infatti, le due città alle quali fu maggiormente legato e nelle quali tornò più volte nel corso della sua vita. Alla corte dei Trastamara, a Napoli, fu attivo prima negli anni 1443-1454, durante il regno di Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, ricoprendo l'incarico di segretario regio, e poi nel 1465-1466, allorché Ferrante, figlio di Alfonso, fece riaprire lo *Studium*, rimasto chiuso nei sette anni di guerra contro i baroni del Regno (1459-1465), ed il Pandoni fu, appunto, tra i professori dello Studio. A Roma dovette trascorrere gli anni della formazione, sotto la protezione del cardinale Ottone Colonna; poi un secondo soggiorno nella città è databile agli anni 1454-1455, durante il pontificato di Pio II; infine vi si stabilì negli anni Settanta del Quattrocento, restandovi, probabilmente, fino alla morte, e godendo della protezione del cardinale Pietro Riario e del papa Sisto IV. Per un inquadramento biografico del Pandoni si veda Cappelli 2014, pp. 736-740, che sintetizza e completa le acquisizioni che emergono dagli studi precedenti e, in particolare, Frittelli 1900; Marletta 1940, pp. 842-881; Percopo 1895, pp. 317-326; Zannoni 1895, pp. 104-122.

² Una presentazione del poemetto è stata fornita da Di Meo 2014, pp. 25-43.

³ Per una descrizione del codice si vedano Stornajolo 1902, pp. 224-226; Avesani 1968, pp. 39-40; Farenga 1986, pp. 204-205.

⁴ Allo stato attuale delle ricerche, il ms. Vat. Lat. 2856 risulta essere copia autorevole di alcune opere del Pandoni, vergata dall'autore stesso, come attesta il testo dinamico delle opere in esso trascritte. A tal proposito, si rimanda a Mercati 1938, p. 290; Cappelli 2004, p. 216; Iacono 2010, pp. 192-194.

⁵ Il *De proelio apud Troiam Apuliae urbem confecto a divo Ferdinando rege Siciliae* è un poemetto epico-storico in esametri che il Pandoni dedicò ad Antonello Petrucci, potente segretario di Ferrante d'Aragona, e che compose durante il suo secondo soggiorno a Napoli (1465-1466) per celebrare la schiacciante vittoria riportata il 18 agosto del 1462 dalle truppe aragonesi a Troia, in Puglia, nel corso della guerra contro i baroni del Regno. Per uno studio del poemetto, Iacono 2011, pp. 269-290.

⁶ L'elegia di dedica è posta in appendice al poemetto *De proelio apud Troiam*, con un vistoso spostamento, dunque, rispetto al modulo classico dell'esordio del canto epico. Tale operazione innovatrice consente al Pandoni di fare precise richieste al suo patrono-dedicatario. L'elegia è stata studiata e pubblicata da Iacono 2010, pp. 185-207.

⁷ Il *De vita servanda a regum liberis* fu dedicato ad Alfonso duca di Calabria ed erede al trono di Napoli nel 1465, probabilmente in occasione dell'ingresso del Pandoni nello Studio di Napoli come lettore e del matrimonio del principe con Ippolita Sforza, celebrato, appunto, nel settembre di quello stesso anno. Si tratta di un carme dal carattere pedagogico, attraverso il quale l'umanista offre al giovane principe una serie di *praecepta*, identificabili nell'esercizio di alcune virtù, quali la *clementia*, la *fides*, la *pietas*. Si veda, a tal proposito, Cappelli 2004, pp. 211-226.

⁸ La *Praedictio Sybillae* è un carme di 87 esametri dal carattere encomiastico e cortigiano, appartenente ad un genere praticato dal Pandoni anche in altre circostanze: Garbini 1991, pp. 158-160. Il carme è stato edito da Iacono 2015, in corso di stampa.

⁹ Tale carme compare, con un titolo diverso (*Poeta declarat perfecisse "Admirabile convivium"*), anche nel codice Urb. Lat. 707, ff. 23v-24v, dove però risulta essere il primo componimento della raccolta *Poemata et epigrammata* e non un carme a sé come nell'organizzazione del codice Vat. Lat. 2856.

¹⁰ Anche questo poemetto è tramandato dal ms. Urb. Lat. 707, ff. 1v-13v con un titolo diverso (*Ad divum Petrum de cursu vitae eius lucubrationes*).

¹¹ Per una descrizione del codice, Mercati 1938, p. 290; Kristeller 1965, p. 354; Coppini 1985, p. 342; Cappelli 2004, pp. 216-218; Iacono 2010, pp. 192-194.

¹² I carmi non presentano numerazione in nessuno dei due codici che tramandano la silloge (per brevità mi riferisco ai testimoni con le sigle U per il ms. Urb. Lat. 707, V per il ms. Vat. Lat. 2856): essi pertanto sono stati da me numerati sulla base dell'ordine che figura in U, al quale ho scelto di attenermi, per le ragioni da me specificate *infra*. Essi saranno perciò sempre indicati con numeri romani tra parentesi uncinata.

¹³ Il fatto che all'interno della silloge del Pandoni ci sia anche un altro breve componimento in esametri, il <XXX>, non mi sembra che possa indebolire la mia ipotesi di influenza del modello tibul-

liano, dal momento che tale carne esprime, con lo stesso metro, ma in un altro contesto, la sacralità di un vaticinio.

¹⁴ A proposito del mecenatismo promosso da Pietro Riario (Savona, 1447- Roma, 1474), Farenga 1986, pp. 198- 200.

¹⁵ La morte inaspettata e prematura del cardinale suscitò grande cordoglio soprattutto fra quei letterati che avevano posto la loro Musa al servizio del munifico patrono. L'orazione funebre fu composta da Niccolò Perotti (1430-1480), mentre importanti epitaffi furono composti da Giovanni Antonio Campano (1429-1477), su richiesta del Ferrofino, segretario del Riario, e da Niccolò Modrussense: Farenga 1986, pp. 208- 216.

¹⁶ L'ipotesi secondo cui il quinto fascicolo del ms. Urb. Lat. 707 sia stato aggiunto in un momento successivo rispetto ai primi quattro è stata già avanzata da Farenga 1986, pp. 204-205.

¹⁷ All'interno del quinto fascicolo (ff. 41v-48v) figurano, dunque, due mani diverse: la prima, corsiva, del Pandoni, si ritrova ai ff. 41v-44r; la seconda, del medesimo copista che aveva vergato la maggior parte dei ff. precedenti, ai ff. 44r-48v. La presenza della mano del copista è prova del fatto che tale quinto fascicolo sia nato per concrezione a partire da carmi copiati in momenti diversi: la trascrizione degli ultimi tre carmi della silloge (ff. 44r-48v), potrebbe essere avvenuta in un momento precedente rispetto al progetto di confezione finale.

¹⁸ Sul carattere autografo di questo codice si veda *supra*, n. 4.

¹⁹ La posizione dei due carmi all'interno della raccolta non sembra coerente, a mio avviso, dal punto di vista logico, con l'organizzazione originaria che essa aveva ricevuto dal poeta. Essi si leggono, infatti, dopo il carne <XXV>, quello dedicato alla festa delle Calende, che doveva costituire, secondo le intenzioni iniziali del poeta, il carne conclusivo dell'opera. Il primo dei due componimenti, il <XXVI>, è intitolato *Cum divus Petrus acceptus esset in caena apud Exquiliis* (f. 40v) e allude all'ospitalità riservata al cardinale Riario in occasione di un banchetto; il secondo di essi, il <XXVII>, è intitolato *In nebulonem qui scire omnia se profitetur cum omnia ignoret* (f. 41r) e rappresenta un carne di invettiva contro un ignoto fannullone ignorante, forse un suo detrattore. I due componimenti sembrano perciò avulsi da quel contesto che aveva determinato la genesi dell'opera e che ne aveva influenzato la sua composizione ed è probabile che essi, in origine extravaganti, siano poi stati ripresi dal poeta e trascritti lì semplicemente allo scopo di conservarli.

²⁰ Un ritratto di questo principe della Chiesa è stato fornito da Farenga 1986, pp. 179- 216.

²¹ Nel suo *De principe* Giovanni Pontano (1429-1503) fornisce una serie di precetti al suo pupillo, il giovane erede al trono Alfonso duca di Calabria, allo scopo di offrirgli un catalogo delle virtù politiche ed etiche, utili al buon governo, quali la *liberalitas*, la *clementia*, la *fides*, la *sapientia*. Si veda, a tal proposito, Pontano, *De principe*.

²² La coppia Omero-Virgilio rappresenta un *topos* della poesia umanistica del Pandoni, che tenta così di nobilitare la sua poesia, innalzandola al livello dell'*epos*. Tale coppia figura, all'interno della raccolta stessa, oltre che in questo componimento proemiale, anche in un altro carne, il <III>, e ancora in un'altra opera del Pandoni, i *Gesta Ursinorum*, poema epico-storico in esametri che si legge nel ms. Vat. Lat. 1670, cc. 59r-68v. In entrambe le opere però, se da un lato evidente è la volontà dell'umanista di creare una sorta di filiazione della sua poesia dalla grande tradizione epica, costante è anche la dichiarazione di una certa distanza dai modelli classici. Nel carne proemiale della raccolta, infatti, il *discrimen* è rappresentato dall'assenza dell'ispirazione divina: il poeta afferma che l'argomento del canto (*res*) possiede una *dignitas heroica* pari a quella dei due poeti antichi, ma (*sed*) egli ha eseguito gli ordini del Riario (e non di una Musa o di un'altra divinità, dunque). Nel <III> carne della raccolta il Pandoni ribadisce addirittura la propria superiorità poetica rispetto ai due modelli prediletti, allo scopo di acquisire un certo prestigio e una certa *auctoritas*. Nel carne proemiale ai *Gesta Ursinorum* ritorna il dittico costituito da Omero e Virgilio, ai quali il poeta dichiara di ispirarsi, ma (*tamen*) facendo oggetto del suo canto una materia più alta (*nobilior*), cioè le imprese dei fratelli Orsini (il cardinale Latino Orsini e i suoi tre fratelli, Roberto, Giovanni e Napoleone). E ancora in tale carne proemiale, nel distico finale, compare un accenno ai due modelli epici, dai quali il Pandoni prende le distanze per affermare la superiorità della propria poesia. Per lo studio dei *Gesta Ursinorum* si veda Iacono 2015, in corso di stampa.

²³ L'ispirazione divina sembra essere un elemento ormai abbandonato dalla poesia umanistica del Pandoni: essa, infatti, non compare neppure nell'*incipit* del poemetto *Admirabile convivium*, dove invece è presente solo la tradizionale protasi, cioè l'enunciazione dell'argomento intorno al quale il poeta organizzerà il suo canto (Di Meo 2014, pp. 27- 28), ed è assente anche in un'altra opera del Pandoni, il *De proelio apud Troiam*, dove, in realtà, manca pure la protasi e l'opera conduce, infatti, il lettore *in medias res*, allontanandosi del tutto dalla topica degli esordi (Iacono 2011, p. 273).

²⁴ Dei versi sopra riportati fornisco, qui e d'ora in avanti, la mia traduzione: «Abbiamo portato a termine la narrazione degli spettacoli del solenne banchetto, che risplende per la grazia dell'esametro e del pentametro. L'evento era in massimo grado degno del canto epico di un vate, quale fu quello del cieco Omero, quale era quello di Virgilio; ma ho voluto eseguire l'ordine e i comandi di Sisto: l'uno più solenne, l'altro più dolce risuona sulla bocca».

²⁵ Faccio riferimento ai vv. 23-26 del primo componimento della silloge, in cui il Pandoni dichiara che Pietro Riario merita una poesia degna delle sue virtù e perciò non triviale: «Non est, crede pater, carmen triviale poetae, / sed quod te faciet vivere perpetuo: / sic virtus animique vigor, cor nobile Petri / et pietas merita est, sic tua grata manus» («Non è, credimi, o padre, volgare il canto del poeta, ma tale che ti farà vivere in eterno: così la virtù, la forza dell'animo, il nobile cuore di Pietro e la benevolenza hanno meritato, così la tua mano liberale»).

²⁶ «Infatti dopo che lo toccò la benevolenza del cielo e dopo che ascese al soglio pontificio, te ornò gradualmente con l'onore del cappello cardinalizio e ha voluto che tu custodissi le leggi del suo regno».

²⁷ La promozione del Riario all'episcopato di Treviso per volere dello zio Sisto IV rappresentò il primo passo verso una rapida carriera curiale: Farenga 1986, p. 183.

²⁸ Nei carmi di encomio per il cardinale Riario, il Pandoni adotta un preciso schema di elogio che sembra tener conto della lezione di Cicerone, *De oratore* (II, 45-46) e di Quintiliano, *Institutio oratoria* (III, 7-10) a proposito della *laudatio* di un personaggio, ma anche di quei *topoi* della retorica epidittica enunciati da Menandro Retore. I canoni della retorica epidittica menandrea erano certamente noti al circolo letterario degli umanisti, come ha ben dimostrato del Noce 2014, pp. 69-81 a proposito di un altro umanista, Giovambattista Valentini, detto il Cantalicio (1445-1516), che in una sua raccolta di carmi, intitolata *Feretrana* e dedicata al giovane Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, mostra di aver recepito appieno la lezione di Menandro.

²⁹ «Se la tua virtù, il tuo modo di vivere, la tua buona condotta morale, il tuo impegno, la tua devozione e la tua pura fede acquisirono meriti, senza dubbio un ringraziamento deve essere indirizzato a Sisto IV, che ha voluto occuparsi dei tuoi meriti».

³⁰ La complementarità dei ruoli del papa Sisto IV e di Pietro Riario è stata messa in rilievo da Pastor 1942, pp. 429-675; e da Farenga 1986, pp. 179-198. La promozione del Riario all'episcopato di Treviso costituì il primo passo di una rapida carriera curiale. Il 16 dicembre dello stesso anno 1471, infatti, si tenne un concistoro nel quale, per volere del papa, furono nominati cardinali Pietro Riario e Giuliano della Rovere: al primo fu assegnata la chiesa di S. Sisto, mentre il secondo ricevette il titolo di S. Pietro in Vincoli. Al Riario furono conferiti, ancora, i vescovati di Valenza e Dien (25 settembre 1472), il Patriarcato di Costantinopoli (23 novembre 1472), i vescovati di Spalato (28 aprile 1473) e di Siviglia (25 giugno 1473), l'arcivescovato di Firenze (20 luglio 1473). Nel Ducato di Milano, con cui il Riario cercò di stabilire un asse privilegiato di alleanza, ottenne l'assegnazione delle abazie di S. Maiolo di Pavia e di S. Ambrogio in Milano (Farenga 1986, pp. 183-184).

³¹ «Grazie a te la Curia è splendida, grazie ancora a te è splendida Roma, genitrice di dèi, e tutto l'ordine dei cardinali».

³² Il motivo della potenza eternatrice del canto poetico è di ascendenza classica e qui il Pandoni mostra di aver ripreso tale *topos* da un canone ben preciso di *auctores* che include soprattutto Orazio (*Carm.* 3, 30, 1- 5) e Properzio (3, 2, 18- 22), i quali avevano reso l'idea della natura imperitura della poesia attraverso l'immagine del *monumentum*.

³³ Qui il Pandoni fa riferimento all'inedita raccolta di carmi intitolata *De felicitate temporum divi Pii II pontificis maximi*, che ha uno straordinario valore documentario dal momento che gli interlocutori e i destinatari dei carmi sono gli intellettuali che a quel tempo gravitavano intorno alla curia e allo *Studium Urbis*. Come ha ben chiarito Frittelli 1900, pp. 67-69, il Pandoni aveva incontrato il papa Pio II a Siena nel 1459 e, grazie alla raccomandazione dell'ambasciatore veneziano Ludovico Foscarini, poté rientrare a Roma al suo seguito, restando nella città fino alla morte del papa, avvenuta nell'agosto del 1464. A proposito dell'incontro tra il poeta ed il pontefice, Avesani 1968, pp. 19, 79-80. Tale raccolta di carmi dedicata al papa Pio II si può leggere nel ms. Reg. Lat. 1991 e nel Vat. Lat. 1670 (Kristeller 1965, p. 411; Avesani 1968, pp. 39-41).

³⁴ A Francesco Sforza, alla cui corte il Pandoni soggiornò tra il 1435 e il 1438, dedicò una raccolta epigrammatica intitolata *Porcelii poetae laureati de summis divini imperatoris laudibus Francisco Sfortiae Mediolanensium ducis ad Cardinalem de Columnnia lege feliciter*. Essa è tramandata dal codice: Berlin, Staatsbibliothek, ms. qu. Lat. 390, come si legge in Cappelli 2004, p. 216.

³⁵ Il Pandoni si era fermato alla corte dei Montefeltro, a Urbino, forse già nel 1459, prima di rendere omaggio al papa Pio II, che, tra il febbraio e l'aprile di quell'anno si trovava a Siena (Frittelli 1900,

pp. 76-77) e, di nuovo, negli anni Sessanta del Quattrocento, quando cominciò a scrivere, probabilmente su commissione, un poema encomiastico-celebrativo dal titolo *Feltria o De laudibus et rebus gestis Federici Montefeltrii sive Feltriae libri IX*, che narra le campagne belliche di Federico da Montefeltro a partire dal suo intervento nella guerra civile napoletana a fianco di Ferrante d'Aragona fino al 1474, anno in cui gli fu conferito l'incarico di Gonfaloniere della Chiesa (Cappelli 2014, pp. 737-738).

³⁶ «Questi sono quelli che ornano l'epoca felice di Sisto e grazie ai quali avrò da vivo un nome eterno; questi stessi sono quelli che solleveranno facilmente al di sopra dell'etere te che sarai onorato da quest'epoca e dalla tua posterità».

³⁷ Nel codice Urb. Lat. 707 tale carme si legge dopo il componimento dal titolo *Ad divum Petrum in promotione episcopatus Tervisini Porcelius poeta felicitatem*, mentre nel codice Vat. Lat. 2856 tra i due è frapposto un altro carme intitolato *Purgat se poeta quod propter podagram non scribit*, che risulta essere il IV componimento della raccolta nel codice Urbinate. In realtà la posizione che il carme occupa nel codice Urbinate sembra, a mio avviso, più coerente dal punto di vista logico, dal momento che i primi tre componimenti della silloge sembrano costituire un unico blocco compatto e rappresentano, infatti, un elogio del Riario, al quale il poeta indirizza un ringraziamento evidentemente perché costui, assunto alla prima carica di rilievo (l'episcopato di Treviso), gli ha elargito alcuni benefici. Il carme della podagra, invece, secondo la posizione che occupa nel codice Vaticano, sembra interrompere la logica di quel discorso celebrativo.

³⁸ L'umanista celebra il Riario, che, attraverso l'esercizio delle sue virtù, lo ha reso meritevole della lira. Riporto qui di seguito i vv. 1-4 di tale carme: «Muneribus cumulas, praesul divine, poetam/quae (fateor) nondum promeruisse lyram;/ sed tua me pietas et amor fecere merentem/ nobilitasque animi cultus et ingenii» («O vescovo divino, riempi di doni il poeta e la sua lira, che (lo confesso), non aveva ancora dato prova del suo merito; ma la tua benevolenza, il tuo amore, la tua nobiltà d'animo ed il culto dell'ingegno mi resero meritevole»).

³⁹ «Ma io cosa potrei darti in cambio o quali ricompense potrei offrirti che siano degne dei tuoi doni, o futuro dio? Non oro né gemma splendente saranno i miei doni, ma ti offrirò doni migliori: la mia poesia inerme. Più dell'argento e più dell'oro valgono i carmi, i quali fanno in modo che gli uomini illustri non conoscano la morte».

⁴⁰ Il distico è quasi identico a quello che si legge nella prefazione in versi dei *Gesta Ursinorum* (*Tunc neque doctiloqui vincent mea plectra Latini/ nec vincet carmen Atthica Musa meum*, vv. 35- 36): in entrambi i casi il poeta epico latino è identificato con l'aggettivo *doctiloquus*, variamente attestato per Virgilio. A tal proposito si rimanda a Iacono 2015.

⁴¹ «I Latini che parlano con dottrina non supereranno i miei carmi né la Musa greca vincerà i miei versi».

⁴² «Il destino mi ha conservato fino alla tua dolce epoca in modo tale che io cantassi le valorose imprese di un cardinale tanto grande». Il distico restituisce, a mio avviso, l'immagine di una rinnovata età dell'oro secondo l'ottica cortigiana e tipicamente umanistica del Pandoni. La celebrazione del Riario, della sua liberalità e del suo ruolo politico di spicco diventa, infatti, nei versi dei poeti del suo *entourage*, immagine del mito dell'età augustea, di quella grandezza politica e di quella fioritura culturale, che, secondo la visione del Pandoni, trovano una nuova realizzazione durante il pontificato di Sisto IV, per opera del Riario, che ha restituito Roma ai *dulcia tempora*. Per la poesia encomiastica indirizzata al Riario, Farenga 1986, pp. 200-207. L'immagine del primato di Roma, in rapporto al programma spettacolare di rinnovamento e splendore promosso dal Riario, emerge anche da un epigramma di Domizio Calderini (1446-1478), umanista veronese, attivo a Roma negli stessi anni del Pandoni, epigramma che dovette fungere da presentazione ad un gruppo di undici carmi destinati, molto probabilmente, ad accompagnare l'apparizione di figure e scene mitologiche durante il banchetto romano per Eleonora d'Aragona. In tale epigramma di presentazione, intitolato *Eiusdem ad Cardinalem in superiores fabulas*, il Calderini focalizza la sua attenzione sulle rappresentazioni e gli spettacoli promossi dal Riario, salutato come Giove sulla terra, la cui magnificenza attira gli dèi, venuti ad ammirare lo splendido banchetto per trarne ispirazione ed insegnamento. Emerge così l'immagine di Roma florida, splendida e aurea. Per gli epigrammi del Calderini e per il rapporto dell'umanista con il Pandoni alla Curia, Di Meo 2014, pp. 34-42. Gli epigrammi del Calderini sono tramandati dal codice: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 915 e sono stati editi da Perosa 2000, pp. 153-156.

⁴³ «Tu, che sei chiamato dal destino a incontrare le somme lodi del poeta, tendimi la mano e prendi cura, o divino, della mia vecchiaia. Infatti, se il destino lo permette e se io continuo a vivere, tu vivrai grazie al mio ingegno e alle mie poesie».

⁴⁴ «Non riecheggeranno le mie poesie ad alta voce come quelle che risuonano nei trivi e nei quadrivi, ma canteranno le tue doti il coro del Parnaso e Apollo dalla lunga chioma, o Pietro beato».

⁴⁵ «Se sono il maestro dei poeti, se io sono il tuo poeta, o padre Pietro, non essere immemore di me!».

⁴⁶ «Perciò sii benevolo e abbi pietà della fredda vecchiaia del poeta: così possa sopraggiungere sul tuo capo la tiara papale». All'interno della sua raccolta poetica il Pandoni rivolge al suo patrono l'augurio che la tiara papale (*terna corona*) possa posarsi sul suo capo, dopo la morte del papa Sisto IV, oltre che nel carme ricordato *supra* (il <XIII>), pure nel carme <XV>, ff. 31v-33r («Hoc precor, hoc, caeli supplex, pia numina posco/ ut sedeat capiti terna corona tuo», vv. 43-44). Al di là della connotazione marcatamente encomiastica che caratterizza tutta la poesia del Pandoni e che riguarda, dunque, anche tale augurio del pontificato, era ben chiaro ai contemporanei del poeta il ruolo di spicco del Riario all'interno della Curia, ma anche la sua posizione di privilegio nel cuore del pontefice, una posizione tale da indurre l'umanista Bernardino Corio (1458-1505) a definirlo «qui vere dici poterat summus Pontifex» e il segretario di Francesco Sforza, Francesco Maletta (1420ca.-1479), «tutore» del Pontefice (Farenga 1986, p. 181).

⁴⁷ «La clemenza del mio cielo ha risolto la situazione e quella ha dato ai nuovi poeti un protettore: costui è Pietro, che ha nel titolo il cognome del divino Sisto; nessuno offre i propri doni in maniera più liberale di lui. Qui giungeranno colti poeti e la dotta gioventù che egli, assai dotto, accoglierà nel suo benigno seno. Nessuno andrà via senza doni da un padre così benevolo, che i poeti diranno essere il dio della poesia».

⁴⁸ «Celebriamo Sisto, portiamo oltre le stelle Pietro, sotto la cui guida sarà ricco chi prima era povero!».

⁴⁹ Il riferimento alla cicala all'interno di un contesto poetico è significativo, dal momento che il Pandoni mostra di accogliere qui una lunga tradizione secondo cui la cicala era rappresentata come l'animale canoro per eccellenza. Alla base di tale tradizione c'è sicuramente un passo platonico del *Fedro* (259bc), in cui Socrate narra che un tempo le cicale erano uomini tanto amanti del canto da dimenticare persino il cibo fino a morire: da qui sarebbe derivata, secondo il mito, la stirpe delle cicale, che non possono fare a meno del canto. Nel passo di Platone ritroviamo sia il *topos* della cicala come animale canterino sia quello della cicala fannullona, immagine, questa, centrale nella nota favola di Esopo (*Aesop.*, 114). Si veda, a tal riguardo, Tosi 1991, p. 78. Il Pandoni sembra voler integrare le due immagini della cicala, anche se ne accentua fortemente il suo lato negativo: nel carme citato, l'umanista associa il canto poetico dei suoi rivali a quello della cicala, paragone il cui termine comune è costituito dalla caducità del canto: come il canto della cicala occupa solo il breve tempo dell'estate, allo stesso modo la poesia dei suoi rivali è destinata ad essere peritura. È interessante, a mio avviso, notare inoltre che una ripresa *ad verbum* del verso «de more cicadae quam dedit una dies hausit et una dies» figura in un altro carme della raccolta pandoniana, il <X>, dal titolo *De censura poetarum* (f. 31r), in cui la cicala è ancora investita dal poeta di una connotazione negativa, giacché essa è associata al personaggio del *vanus nebulo* (v.7), cioè del fannullone perditempo: l'associazione ricorda, senza dubbio, l'immagine, centrale nella favola di Esopo, della cicala sfaticata contrapposta alla laboriosa formica.

⁵⁰ «Eterna è la virtù che ti solleva fino alle stelle e che per te prepara i futuri regni del mondo. Così i carmi dedicati a te siano destinati a non morire in nessun tempo, affinché tu possa godere di un futuro eterno».

⁵¹ Riporto qui di seguito l'unico distico di cui è composto il carme <XI>: «Disperat quisquis mordet livore poetam;/ nam nihil invidia est intolerabilius» («Vada in rovina chiunque critichi il poeta con invidia; infatti nulla è più insopportabile dell'invidia»). Anche il carme <XII> risulta composto di un solo distico: «Nulla fides umquam regalia tecta subibit:/ maxima pars regni est posse pati invidiam» («Mai nessuna lealtà entrerà nelle dimore regali: la più grande caratteristica del regnare è di poter tollerare l'invidia»).

⁵² Il carme <XX>, indirizzato ad un ignoto detrattore invidioso, fu composto dal Pandoni prima che il progetto di una raccolta per il Riario prendesse forma e prima ancora, in realtà, che il poeta giungesse a Roma. Infatti il carme si legge in Frittelli 1900, p. 43, che lo riporta come esempio di carme indirizzato dal Pandoni contro il Panormita, all'interno di un'inimicizia nata nell'ambito dell'*entourage* alfonsino, inimicizia che si manifestò apertamente in alcune poesie di invettiva che i due umanisti si indirizzarono l'uno contro l'altro. Alcuni di questi carmi, sia del Panormita che del Pandoni, o ampie porzioni di essi si leggono in Frittelli 1900, pp. 40-46. Il Pandoni, deriso per i suoi versi privi di un qualche valore letterario, rimprovera al suo detrattore i versi scandalosi dell'*Hermaphroditus*: al v.1 del carme c'è, infatti, il vocativo *Hermaphrodite*, poi sostituito dal poeta con *Testis inique* nel momento in cui tripiantò il carme nella raccolta, poiché l'allusione al Panormita non aveva più ragione d'essere all'interno del nuovo contesto romano. Tuttavia non viene

eliminata dal Pandonì la clausola *femina virque* (v. 6), chiara allusione all'opera del suo nemico alla corte di Napoli, ma che ora potrebbe essere intesa come sprezzante accusa nei confronti di un nuovo detrattore.

⁵³ Il 20 luglio 1473, nella sua rapida ascesa curiale, Pietro Riario fu insignito anche dell'arcivescovato di Firenze (Farenga 1986, p. 184). Per tale occasione il Pandonì compose un carme, l'<VIII> della raccolta *Poemata et epigrammata*, costituito di un solo distico e intitolato, appunto, *Disticum in praesulatu florentino* (f. 30r). In esso il poeta ricorda, sempre secondo la sua prospettiva encomiastica, che il Riario ha meritato questo nuovo incarico grazie alle sue virtù e al suo impegno, come se volesse dire che non l'ha ottenuto semplicemente per la politica nepotistica del papa Sisto IV. Riporto qui di seguito il testo del carme: «Gaudeo virtute ac meritis, sudore fideque/ cecis ad titulos florida templa tuos».

⁵⁴ Il Riario, durante il biennio 1471-1473 in cui fu al fianco del papa, cercò di consolidare la sua alleanza con Galeazzo Sforza, duca di Milano, alleanza perfezionata poi dal matrimonio di Girolamo Riario, fratello di Pietro, con Caterina Sforza, figlia del duca. Pur privilegiando l'asse Roma - Milano, il Riario, tuttavia, riuscì ad evitare il rischio di sottoporre il pontefice ad una sorta di protettorato da parte del duca, operando in modo che il consolidamento dell'accordo con lo Sforza procedesse di pari passo ad un rafforzamento interno dello Stato pontificio. Infatti, nella primavera del 1473, egli fu nominato Legato a Perugia e nell'Umbria, carica questa che gli consentì, nell'estate dello stesso anno, di partire per una missione diplomatica finalizzata ad una serie di obiettivi: pacificare le discordie interne alle comunità dell'Umbria; riportare all'obbedienza nei confronti della Chiesa di Roma i signori della Romagna e della Marca; creare una rete di alleanze con Federico da Montefeltro, Roberto Malatesta e Pino degli Ordelaffi per chiudere a Ferrante d'Aragona quella via della Romagna che il re aveva cominciato a spianarsi attraverso il matrimonio di sua figlia Eleonora con Ercole d'Este; infine, a Milano, perfezionare gli accordi per la restituzione di Imola alla Chiesa, concessa poi in vicariato al fratello Girolamo. Un quadro completo di tale missione del Riario è stato offerto da Farenga 1986, pp. 182-190. In occasione di tale missione diplomatica del Riario, il Pandonì compose un carme, il <XV> della raccolta poetica, dal titolo *Quando profectus in legationem Perusinam* (ff. 31v-33r), nel quale rivolge l'augurio di un viaggio propizio al suo patrono insieme alla speranza che egli possa tornare sano e salvo nella sua Roma. E ancora per il suo ritorno il poeta scrisse due componimenti, rispettivamente il <XVII> e il <XVIII> della raccolta: nel primo, intitolato *Gaudet poeta quod divus Petrus sospes a legatione redierit* (ff. 35r-36r) egli gioisce per il fatto che il Riario sia tornato sano e salvo dalla missione e per questo invita Calliope e le altre Muse a destarsi perché è finalmente ritornato il "dio dei poeti" («Ecce poetarum rediit deus, alter Apollo», v.1); nel secondo, dal titolo *Poeta gaudet quod per omnem Italiam principes omnes Petrum summo honore complexi sunt* (ff. 36r-37r), il Pandonì ricorda l'ospitalità che è stata riservata al Riario dai signori italiani e gioisce per il fatto che la sua fama ha ormai raggiunto un grado elevato di notorietà.

⁵⁵ «Sono debole e afflitto dal dolore, o tu che sei destinato a raggiungere i sommi poteri, poiché la mia Musa tace, poiché la mia lira è muta; ah! Ché la schiera delle muse è in ozio e pure il dotto Apollo e la causa è l'ingiusto indugio di una febbre tanto duratura».

⁵⁶ «Io a causa tua ho rivolto preghiere a Giove e alla Salute: né l'uno né l'altra vengono incontro alle mie preghiere. Ho rivolto a te le mie preghiere, o padre Febo, poiché tu saresti stato l'inventore delle medicine e il dio dell'arte medica: o Febo, decoro del cielo, tu che fai il giro intorno al mondo con la tua luce, reca aiuto a Pietro, il quale onora il tuo accampamento [...]».

⁵⁷ «I poeti porgono, quali piccoli doni graditi ai principi, i loro carmi, ricchezza e delizie della lira».

⁵⁸ A proposito della questione dell'aggiunta del quinto fascicolo, comprendente i carmi dedicati al papa Sisto IV, si veda p. 8.

⁵⁹ Anche il Pontano nel *De principe*, a proposito della *maiestas*, fa un accenno all'espressione del volto più consona ad un principe: «[...] oculis nutuque multa declarare, multa etiam pensitantem animo vultu praeteferre; [...] in dicendum cautum et brevem esse, pro rerum tamen qualitate [...]» (Pontano, *De principe*, § 47, p. 56).

⁶⁰ «È da venerare l'aspetto carico di solennità simile ad un dio: ammirano e adorano lui che sta in mezzo ai cardinali, mentre siede sul dorato seggio apostolico. Infatti l'aspetto è quale conviene che sia proprio di un principe: gli occhi del pontefice hanno sempre una bellezza che deriva dalla loro mirabile maestà, il modo di esprimersi è soave sulla bocca pia, il volto è lieto, l'indole benevola corre incontro a tutti coloro che ne hanno bisogno e viene in aiuto agli ingegni illustri; ostile a nessuno, a nessuno inferiore in benevolenza».

⁶¹ Anche nei carmi indirizzati al papa Sisto IV, il Pandonì adotta lo stesso schema di elogio già adoperato per la celebrazione del Riario. A tal proposito si veda *supra*, n. 28.

⁶² «Vivi, o principe dei cardinali, pilastro della virtù, norma dell'onestà, padre della fede, onore della religione!».

⁶³ Il distico presenta, come è ovvio, una forte carica celebrativa nei confronti del patrono, ma risente pure di un giudizio positivo che già i contemporanei del Pandoni avevano formulato sul pontificato di Sisto IV: la sua ascesa al soglio pontificio, infatti, fu salutata con grande gioia perché a tutti erano noti il suo vasto sapere teologico e l'integrità della sua vita: cfr. Pastor 1942, pp. 432-434.

⁶⁴ Qui il poeta si augura di percorrere, sotto la guida del pontefice, già più volte celebrato per tutte le sue virtù, la strada di un'equilibrata *mediocritas*, riprendendo evidentemente l'immagine oraziana dell'*aurea mediocritas* (Hor., *Carm.* 2, 10).

⁶⁵ «Così non cederò alle ricchezze né ad alcun onore, purché la virtù e la Musa benevola mi siano compagne».

⁶⁶ Lucrezio, *De rerum natura*, vv. 939-940: «Glandiferas inter curabant corpora quercus / plerumque; [...]».

⁶⁷ «O città fortunata! Infatti colui che le tue preghiere richiedevano, lo ha come sovrano del pontificato del mondo, amante della pace e sollievo della povertà. Onora, o Roma togata, il padre benevolo: con questo principe tu porterai di nuovo il tuo nome su nel cielo e di nuovo sarai sovrana e capitale del mondo».

⁶⁸ «Io stesso, dal momento che ne ho la possibilità, porterò Sisto su nel cielo, affinché i posteri onorino la sua maestà divina».

⁶⁹ Questa sembra essere l'ultima poesia del Pandoni, dopo la quale non abbiamo più sue notizie. Senza dubbio il poeta sopravvisse al suo patrono, che morì il 12 agosto del 1484, dal momento che, con questo carme, invitava il popolo romano ad istituire una festa in memoria del pontefice al posto delle feste in onore di Giano, celebrate, secondo la tradizione, in occasione del capodanno. Ma a questo punto le notizie vengono a mancare e lasciano ipotizzare che il Pandoni, ormai in età avanzata e da tempo affetto da podagra, sia morto non molto tempo dopo. Cfr. Frittelli 1900, p. 83.

⁷⁰ «Perciò, suvvia, o cardinali, tutti di sangue romano, dedicate un giorno sacro al pontefice secondo il rito, celebratelo tutti con offerte votive e caste preghiere affinché i posteri godano di un principe benevolo».

⁷¹ Tali "virtù sociali", caratterizzanti il principe e l'uomo di rango, sono al centro della trattazione pontaniana: *De liberalitate*, *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia*. In questi trattati, pubblicati nel 1498, è possibile ritrovare una sintesi completa di quelle virtù di stampo aristocratico, così come enunciate nell'*Ethica Nicomachaea* di Aristotele, uno dei testi greci di maggior interesse della cultura umanistica. Cfr. Pontano, *I libri delle virtù sociali*.

⁷² Il poemetto epico *Bellum Thebanorum cum Telebois*, ad esempio, fu indirizzato a Leonello d'Este nel 1450, poi a Francesco Sforza intorno al 1456 e, nello stesso anno, ad Alfonso il Magnanimo, per ottenere il ritorno a Napoli. Il poemetto è solo parzialmente edito: ampie porzioni di esso, infatti, si leggono in Frittelli 1900, pp. 93-103.